

Don Zeno Saltini, un prete diverso (Fossoli 1900, Grosseto 1981)

(F. Marinetti prende in esame due aspetti: *sacerdote-padre* e *sacerdote-fratello*. Tenta di approfondirne l'esperienza, ricostruendo e sintetizzando, con le sue stesse parole)

Di fronte ai frutti bacati della società, Zeno si chiede: “Come è possibile che in mezzo a miliardi di umani, un bambino sia abbandonato e il vecchio si senta solo? Perché i cristiani non hanno prodotto alternative? Non solo ma hanno giustificato, in nome di Dio, l’assistenzialismo, prendendo a modello il benefattore. Consola gli altri o se stesso? E’ lecito *usare* la sventura del prossimo per *fare del bene*? In caso di calamità naturale il pronto soccorso è inevitabile. Non si spara sull’ambulanza, che soccorre i malcapitati (oggi sono popoli interi). Ma ciò che doveva essere eccezione è diventato regola? Il macello della II guerra mondiale ci ha costretto a codificare i diritti umani (ONU, 1948). Fino a quando i cristiani continueranno a spacciare per carità ciò che è dovere di giustizia? Dopo averli osteggiati, ci riempiamo la bocca con le opere buone degli *eroi della carità*: i Cottolengo, i don Gnocchi, i don Orione, le madri Teresa, i padri Pio, ecc. Siamo diventati funzionali al sistema? Abbiamo cancellato quelle parole severe: “Guai a voi, avete già avuto la vostra ricompensa! C’è più gioia nel dare che nel ricevere...”?

Un modo nuovo d’essere prete

“Da ragazzo, d’inverno, i compagni sempre più magri, a me non manca niente. Vogliono convincermi che sono nato *fortunato*. Niente affatto, siamo nati nudi! Mi ripugna che il figlio di NN, della prostituta, del carcerato sia discriminato. Educandoci alla competizione, ci allenano alla sopraffazione. A 14 anni rifiuto la scuola, a 20 la civiltà: “Né padrone né servo, cambio civiltà in me stesso”. Mi occupo dei piccoli delinquenti. Che civiltà è mettere in galera degli abbandonati, che rubano nei pollai? Né umana, tanto meno cristiana. Li prendo con me, fondo una scuola di arti e mestieri. Diamo loro cibo, istruzione, lavoro ma noi, gratificati, loro, umiliati. Impossibile essere *alla pari*. Noi assistenti, loro assistiti; noi al di sopra, loro al di sotto. Studio da avvocato. Non voglio farmi prete, perché intendo spendermi per il popolo. La laurea in mano mi dico: “Potrei mitigare la pena ma sono stanco di fare del bene in modo che tutto rimanga come prima. Curare è bene, prevenire è meglio. Basta con l’assistenzialismo, mi faccio prete”. Dopo un anno di seminario mi presento all’altare con *Barile*, un

ex-carcerato. Il primo di quattromila. La mia messa è quella lì: sposo la Chiesa, le do un figlio, non un assistito. Odio l'assistenza.

Sembra una cosa da niente ma è l'inizio di *un modo nuovo di essere prete*. Non per sentirmi buono, bevendo le lacrime delle vittime ma perché esse mi costringono a chiamare per nome i delitti sociali, a sentire la mia complicità e la passione per una nuova società. Davanti a Barile e a tutti gli altri la mia fede mi mette in questione: come trasmettere Dio a un *figlio di nessuno*, che del *padre* ha conosciuto solo le botte e l'abbandono? Uno di loro diceva: "Se Dio è *padre* deve essere come il mio papà, violento e ubriacone, che ogni sabato sera devo andare a prendere al postribolo e trascinarlo a casa...". E' venuta da noi una ragazza con due figli avuti da suo padre. Umiliata, finita. Chi può dirle che Dio la ama come un papà?

Appena prete mi capitano dei fatti strani. Le suore mi affidano un abbandonato. Raccomando di vestirlo bene e di portarlo in canonica. Il parroco si complimenta: "Il suo nipotino è venuto a trovarla". La perpetua lo cura, ma quando il sacerdote scopre la verità, sbotta: "E se fosse figlio del peccato?". Ed io: "Non l'avrà concepito il diavolo! Più che nipote è figlio, perché noi siamo padri e se lei non è padre, ha sbagliato mestiere".

Nel 1933 nasce l'*Opera Piccoli Apostoli*, la mia *famiglia*, nella quale cancello il vocabolario assistenziale: orfano, superiore, retta, regolamento, castigo. Perché rinchiuderli nei collegi e volergli bene otto ore e con lo stipendio? Ho visto dei ragazzi lanciare i sassi alle assistenti, che tornavano a casa. Si sparge la voce, la canonica si riempie di abbandonati e la mia coscienza di interrogativi: va bene accoglierli ma così siamo servi del sistema, che produce vittime e chi gliele cura. E' meglio battersi in piazza, perché questi ragazzi sono frutto di una politica sbagliata. Se non si cambiano le strutture, non cambia niente, anzi collaboriamo con il *disordine costituito*.

Nel '37 delle suore vengono a stare con noi. La sera si ritirano, perché per regola devono vivere separate dai maschi anche se bambini e loro restano soli proprio quando si acuisce il bisogno della tenerezza materna. Mensa appartata, vincolate alle pratiche di pietà, un tenore di vita che non ha nulla a che fare con il calore familiare. Mi regalano una gallina. A cena trovo i ragazzi alle prese con le zampe e le ali. In cucina sorprendo le religiose in azione sulle cosce e il petto. Quale madre non dà il meglio ai *figli*? Le rispedisco in convento. "Il clero non capisce l'ora e l'indole dei tempi. Perché non lo ama e non ne vuole sapere di discendere al popolo; di spirito, è un signorotto, un gerarca, non un *padre*. Anche le suore hanno questa mentalità, ché più si avvicinano a me più si sentono

lontane. E' la troppa preghiera che le ha rovinate. Il ripetersi d'atti d'amore *spirituale*, non attuati, quindi astratti, ha sdoppiato la loro anima. Che paradosso crederci qualcosa più degli ultimi e curare le anime divise dal corpo! Da questo punto di vista i crocefissori di Gesù nel popolo sono i suoi ministri e le suore. In gran parte è una spiritualità evanescente, tant'è vero che, appena sorge qualche samaritano, lo lasciano fare fin che non è un rimprovero, poi lo sistemano per le feste. Quando va male, i primi a sentirne gli effetti, anche nel fisico, dobbiamo essere noi, non i fanciulli né il popolo" (7.2.'38).

Poi mi faccio padre del popolo, perché è orfano anche lui. Da due secoli la Chiesa insiste sul sociale e non sentiamo questi problemi. Sulle piazze, nelle osterie, fisarmonica a tracolla, vangelo nel cuore, invito le donne a venire a fare da mamma e le famiglie a fraternizzare tra loro. Nel '41 arrivano le *mamme di vocazione* e formiamo delle famigliole sul vincolo della fede. La fede o è pratica o non è fede. Dei confratelli interpretano il mio esempio come un rimprovero. Una volta morto io, chi farà il parroco in una canonica invasa da ragazzi di strada? Non sono in casa loro? Il pettegolezzo ingrossa: "Una cosa mai vista: i figli del peccato in canonica. Sono mamme *vere* delle nubili?". Commenti che mi fanno andare sulle furie: ve lo dirò io che cos'è una canonica! "Nella quasi totalità dei casi, un aborto. Per chiedere l'elemosina, pranzare con il parroco bisogna fare i conti con la serva. I nipoti sono quasi sempre dei vampiri... Le nostre canoniche? Dio me ne guardi! Servire Dio e il popolo in quella maniera? Avrei preferito la vita laica. Il parroco nell'Opera vive anche nella sua vita privata tra i più abbandonati, ridando ad essi ciò che il mondo non ha saputo ridare: la famiglia, il pane, la vita privata, non il mesto orfanotrofio, dal quale desiderano uscire in cerca di libertà e di famiglia; non la caserma dell'istituto, il cui ufficiale a mensa appartata comanda e predica una paternità irreale; non un superiore, ma un padre. Poveri bimbi... Eppure chi si fa padre ad essi si fa padre a Cristo. Odio una dignità sacerdotale, che non sa discendere fino ad elevarsi sulla croce con i crocefissi dalla mondanità. E' paradossale dare la vita a Dio e poi finire per diventare dei signorotti" (20.5.'43). Se vogliamo tornare al popolo, la vita del clero va riformata, perché "tra noi e le masse c'è un abisso" (6.2.'43).

Un monsignore mi allunga un'offerta: "Dica alle sue mamme di pregare secondo le mie intenzioni". "Sì, sì, appena arrivo a casa dirò alla Sirte: "Pulisci il culetto di Antonello secondo l'intenzione del prelado Tal dei Tali...".

Per me accogliere *i figli* non è facoltativo. Se un figlio perde il genitore bisogna restituirglielo, altrimenti siamo ingiusti, perché ti chiede ciò che gli spetta: il pane della paternità non il sasso dell'istituto lucido ma freddo.

L'elemosina è umiliante, l'assistenza inadeguata. Con tanto di vangelo i cristiani hanno inventato l'assistenzialismo fino a istituzionalizzarlo? A Pompei troverò perfino la "Casa per i figli dei carcerati". Tu, prete, hai il coraggio di chiamare così coloro, che Dio ha scelto, perché rifiutati dagli uomini? Disprezzati dal mondo è un conto, ma anche dalla Chiesa non è troppo? È lecito commettere di questi guai? Siamo come il sacerdote e il levita della parabola del samaritano. Quale segno profetico se i preti aprissero le canoniche ai figli rifiutati? Come hanno fatto i religiosi a canonizzare l'assistenzialismo, creare il mito del benefattore fino a fare di Dio il modello supremo del dispensatore di grazie? E la *paternità spirituale*? Le anime non mangiano tre volte al giorno! A furia di esaltare la beneficenza abbiamo imposto la cultura della carità, che è diventato un modo di essere oltre che di pensare. Un mio parrocchiano, cacciatore accanito, si giustifica: "Vede, don Zenò? Lei ha la passione dei bambini, io quella dei piccioni...".

Nel '43 una dozzina di preti abbracciano la mia causa e accolgono in canonica gli abbandonati come figli. Un putiferio! Le prime incomprensioni vengono dai corridoi vaticani: "A Roma temono che l'Opera possa essere filantropica e di conseguenza il sacerdote non sia un elemento essenziale, anzi quasi un sovrappiù" (6.7.'47). I dignitari ecclesiastici accuseranno di *filantropia* quel Cristo, che consiglia chi scandalizza un bambino di "mettersi una macina di mulino al collo e buttarsi in mare?". Popolino e prelati, attratti dal *Poveri bimbi!*, credono che io abbia la vocazione dell'*allevatore*. Curo i figli di nessuno, perché voglio risalire alle radici del male, cioè al risanamento del popolo e delle sue famiglie. Dirò al questore: "La meraviglia che io, sacerdote, mi dedico alla lotta sociale? Nomadelfia accetta le vittime dei disordini al fine di sanarne le cause" (4.10.'50). Nei figli di nessuno io abbraccio il popolo, tutti, anche alcolizzati, disperati, prostitute.

Perché insisto sugli abbandonati? Perché nelle stigmate degli esclusi ritrovo quelle di Cristo. O è crudele Dio a fare gli orfani o i crudeli siamo noi, che non sappiamo trovare altre soluzioni. Non ha detto che chi crede in Lui avrà la Vita in tale abbondanza da diventare "resurrezione e vita"? Se ho davanti un abbandonato devo dirgli con i fatti: "La morte dei tuoi cari non è irreparabile, non è un castigo di Dio. Io sono per te resurrezione e vita, facendomi tuo padre... Non ti do solo una famiglia ma una comunità. I genitori passano, il popolo rimane". I bambini di Nomadelfia arrivano a dire: "Da noi ai bimbi la mamma non muore mai più"; "Mamma non è colei che ti genera, questo è un fatto di Dio,

ma colei che ti nutre e ti porta all'amore"; "Se muore la mia mamma me ne danno un'altra".

Che senso si è dato alle parole di Cristo: "Non dalla carne, non dal sangue... ma da Dio siamo nati"? Quale pratica ne è seguita? Ci propone una parentela nuova, che non si regola più con l'istinto del sangue, della parentela, della razza ma secondo il cuore di Dio, che è universale. L'amore, come il raggio di sole, passa attraverso i sensi ma non si ferma ad essi altrimenti fa disastri: preferenze, privilegi, esclusioni, abbandoni. Su questo tema Cristo arriva ad affermazioni paradossali: "La carne non giova a nulla è lo spirito che dà vita". Pare addirittura insensibile: "Chi sono mia madre e i miei fratelli?". E crudele: "Chi non odia il padre e la madre...". Dice a Nicodemo: "Bisogna nascere dall'acqua e dallo spirito". E ai genitori: si deve nascere non solo come individui ma anche come famiglie. Giovanni conclude: "A coloro che l'hanno accolto ha dato il potere di diventare liberi figli di Dio". Il potere di essere figli dello stesso *Padre* non implica quello di essere *fratelli*? Quindi è una forza, che amplifica e potenzia la mia capacità di amare, mi rende atto a superare individualismi ed egoismi per accogliere l'altro come fratello.

Lo dico ai miei: "Cari figli: dopo tanti sacrifici neghiamo agli istinti il diritto di rifiutare l'amore ai fratelli, la maternità a chi l'ha perduta. Un bambino ha detto: "La maternità è su tutto". Chi non ha mai chiamato *Mamma!*, venga qua e la chiami. Da qui si corre a cercare chi ne è senza, gridando, perché ogni donna che ha un utero, una mammella, un animo femminile deve sentire la maternità in modo che a nessun bambino sia negato il diritto di dire *Mamma*. Dando ai fanciulli maternità e paternità, diamo al mondo la fraternità. Siamo fratelli, viviamo la giustizia, dando *a ciascuno il suo*: al fratello, i fratelli. C'è un solo modo per predicare questa legge: attuarla" (febbraio 1948).

Perché spacciarmi per un babbo natale, che si bea a distribuire caramelle e sdolcinate? Ingaggio la mia battaglia in alto, perché se il *cambiamento* non viene dai *palazzi alti* non cambierà mai niente. Scrivo al S. Offizio: "Quanti abusi in casa nostra: il clero si è assicurato casa e sostentamento, lasciando nell'abbandono coloro dei quali abbiamo detto di essere padri. Se questo non è scandalo... Un padre che nega il pasto al figlio, e per di più gli mangia in faccia, è finito, esautorato. Se questa non è empia eresia vorrei sapere che cos'è un'eresia. E i fedeli imparano dagli ecclesiastici. Se la Chiesa nega i sacramenti ai concubini, perché non si decide a imporre in coscienza la giustizia distributiva ai cattolici? Credete che Cristo possa sopportare le ingiurie in suo nome ai figli sofferenti?" (27.6.'51). "Eppure nella Chiesa molti rifiutano come superiori alle

forze umane il superamento dell'istinto del sangue e dell'interesse personale" (31.7.'51). Il card. Pizzardo, infatti, mi dice cose, che rivelano una corrente di sfiducia, perché ritiene impossibile si possa amare dello stesso amore un figlio naturale e uno accolto. Il che mi manda in bestia fino a buttargli in faccia: "Lei è un luterano! Non crede alla forza della grazia, la quale ha il *potere* di amplificare il nostro amore su misura di quello di Dio. Non siamo nati da Lui?".

"Rifiuto la casta clericale"

Nel 1951 i miei figli, ridotti alla fame, rifiutano di votare il *partito della Chiesa* per dare una lezione ai politici, i quali sostengono che non ci sono soldi. E' noto che Scelba, in una sola volta, dà 300 milioni alla Gioventù Cattolica; Furio Cicogna foraggia la Cittadella di Assisi; Don Gnocchi rastrella milioni per i mutilatini... io, sempre a secco! Cambiali, sequestri a non finire. I benefattori aiutano le opere assistenziali, noi siamo visti di traverso, perché insegniamo ai figli a non andare sotto padrone.

Scelba me l'ha giurata. Su pressione della DC il Vaticano impone a me e ai miei sacerdoti di ritirarci dalla *comunità* (5.2.'52). Non possono tollerare che un prete, nella Emilia rossa, predichi la giustizia e la condivisione dei beni [a quell'epoca comunità voleva dire comunismo], facendo il gioco dei *senzadio*. Si allega: il clero non deve dedicarsi a lavori indecorosi; è tenuto alle pratiche di pietà e a una vita distinta da quella dei laici (can. 124); non può fare attività politica (can. 139). Ho messo Roma in difficoltà? Mi arrovello: qual padre genera una famiglia e poi l'abbandona per delle norme disciplinari? Se una popolazione vive il vangelo, il prete sarà escluso da una *cittadinanza evangelica* che predica a parole, ma gli è proibito di praticare *per legge ecclesiastica*? Fin che rimarrà sul piedestallo del *sacro*, mai potrà scendere a farsi fratello del popolo. "Se Nomadelfia deve combattere le sue lotte politiche e religiose, i sacerdoti non possono seguirla. Sono una classe diversa e per ciò stesso esclusi. E io avrò da piangere un contrasto d'anima: il sacerdozio mi lega ad una casta, non posso essere un paria. Sono i paradossi della storia: animati dalle più sante intenzioni i nostri padri hanno abrogato con la legge positiva il mandato del *senza bisaccia* ai sacerdoti, che non possono essere ordinati senza un titolo economico" (1.7.'51). "Non possono ingoiare il nostro modo d'essere preti, perché metterebbe in crisi il sistema ecclesiastico. Se implica privilegi, come è possibile essere *alla pari*? Per noi prima si è nomadelfi, poi sacerdoti; prima popolo, poi sacerdoti. Non è più un

maestro che forma una casta a sé, ma l'uomo buttato in mezzo al popolo, è popolo. Ecco il vangelo: *Senza bisacce, senza calzature, senza scorte*, in bolletta pura, senza canonica, senza nipoti. Quando non sentiremo più la differenza tra il sacerdote e il non sacerdote, avremo vinto la battaglia di Cristo" (7.2.'51). "La Chiesa ha sempre inviato alle opere d'assistenza i sacerdoti per assisterle, ma rimanevano al di fuori della realtà dei poveri. Nomadelfia esige che si facciano popolo, non più *per*, ma *con* le vittime. Quindi non più da fuori o da sopra, non più assistenti né assistiti, l'amore è possibile solo tra soggetti *alla pari*" (16.6.'51). "Sono 20 secoli che si predica l'*unum* e, una volta realizzato, la Chiesa è costretta a ritirare i sacerdoti che l'hanno generato e vengono esentati dalle loro responsabilità di diritto naturale. Le realtà di Dio non si sopprimono con opinioni. Ai la ici è possibile essere l'uno per l'altro, ai sacerdoti è negato" (29.3.'52).

Rispondo a Scelba nel nostro congresso: "Perché non sistema quei 7 mila bambini che chiedono di venire da noi? Si tenta di colpire il nostro amore: voi altri, reietti, non potete abbracciarvi e trasformarvi in fratelli, perché, uniti, diventate una minaccia per gli sfruttatori. La fraternità vi libera dalla schiavitù. Mi pare di sentire Nerone: "I cristiani si amano troppo tra loro. E' una religione pericolosa". Allora si trova la scusa della finanza. E' una lotta non solo per noi, ma per milioni di fanciulli e disoccupati, che chiedono giustizia. Vedendo che in Nomadelfia si sta formando una fraternità forte, pensano di distruggerla per paura che i disgraziati, un bel giorno, siano difesi da dei santi e non da degli stupidi" (12.10.'51). "Quest'esperienza mi ha rivelato un mondo ecclesiastico sordo alla voce degli oppressi, ai quali vuole andare con elemosine, non con la redenzione dalla schiavitù degli sfruttatori" (6.2.'52).

Io, nato per essere *padre*, dover dire ai figli che tanto mi sono costati: "Non vi sono più padre"! Mi colpiscono nella mia *scoperta*, in ciò che di più originale ho tratto dal vangelo: la famiglia rigenerata *da Dio*. Quella del sangue rinchiude i figli *scomodi* in collegio e confina gli anziani *inutili* al ricovero. Non si vuol ammettere che la famiglia isolata è insufficiente e io direi anche *contro natura*. Ogni giorno esci di casa e non sai se torni la sera. Esponi moglie e figli al pericolo di restare vedova e orfani. O è crudele Dio, che ci imbarca sull'aereo della vita senza paracadute, o i crudeli siamo noi che non ci premuniamo con delle *misure di sicurezza*. Nella storia si è sempre cercato qualcosa di più solido per sostenere la famiglia: tribù, clan, gruppi gentilizi, famiglie patriarcali.

Per rimpiazzare i preti e normalizzare Nomadelfia, riducendola ad un'opera pia, il plenipotenziario inviato dal Vaticano dice al nostro presidente: "Abbiamo

deciso di mettere i salesiani per l'educazione dei ragazzi". "Vorremo mica fare un collegio!". Roma pare allo scuro della natura stessa di Nomadelfia: non è nata in contrapposizione all'assistenza dei religiosi? La loro pedagogia predispone i giovani a essere funzionali a una società di sfruttati e sfruttatori. Secondo noi dovrebbero insegnargli che siamo tutti fratelli, altro che farsi una posizione alle spalle degli altri! Dario risponde: "La S. Sede può mandare un salesiano come parroco, non come educatore. La comunità è una popolazione civile, dipende da se stessa, non dalla Chiesa". Avevo insegnato loro: "La vostra autorità, come popolo, è da Dio: difendetela dall'ingerenza della Chiesa".

Chissà se il papa mi potrà capire! "Io non sono più dei loro. Neppure il papa. Anzi, papa, vescovi, sacerdoti, siamo una casta" (23.2.'52).

"E' l'ora di Barabba. Abbiamo buttato nelle mani del braccio secolare i figli prediletti, uno scandalo di superficialità. Irresponsabili. E, ciò che più mi addolora, anche la S. Sede? Diciotto sacerdoti hanno messo a repentaglio la loro personalità per farsi cittadini di Nomadelfia. Siamo stati silurati come se fossimo dei delinquenti. Corresponsabili per legge naturale con i laici, siamo stati resi impotenti in deroga al codice del vangelo. "Hanno ubbidito"! Che scoperta! Chi fa quelle cose di Dio, ama inevitabilmente la Chiesa, perché per farle ci riesce solo chi ama la legge dell'amore. Come ha fatto il S. Offizio a liberarmi da impegni dai quali neppure Iddio può sgravarmi senza fare un'ingiustizia?" (6.3.'52). Eppure "tutto ciò non ha diminuito il mio amore per la Chiesa, anzi, quanto più è bistrattata, tanto più la amo. Non credo più al clero. Non sa amare e si drizza come giudice" (15.5.'52). Non vogliono sentirsi dire, che noi facciamo quello che tutti dovrebbero fare. "Nomadelfia è vita cattolica, senza voti, basata sulle leggi comuni. Se amare fino a essere l'uno per l'altro fosse una cosa speciale, allora cosa sarebbe l'amore predicato dalla Chiesa?" (6.6.'52).

Me ne rendo conto: un'*approvazione ufficiale* di Nomadelfia avrebbe voluto dire *disapprovazione ufficiosa* del costume dei cattolici. Con quali conseguenze? "Nonostante la certezza che non esistono errori, temo che il papa non ce la faccia a ridare il sacerdozio a Nomadelfia. Sarebbe un deciso *cambiamento di rotta*. Conosco ostacoli molto gravi, che dipendono da uomini, i quali non se la sentono di dare il via, per i gravi traumi che Nomadelfia, con il suo sacerdozio, apporterebbe nell'ambiente ecclesiastico e politico" ('52). Turoldo dirà: "La Chiesa si sentiva giudicata dalla gente per causa di Nomadelfia. Sarebbe stata proprio lei a impedirci di vivere il vangelo. Ci hanno fermati, perché avevano paura che stessimo riuscendo, che noi facessimo la rivoluzione cristiana. Ed è stata impedita dalla Chiesa con la DC".

Insisto: “Perché la S. Sede non accetta che il sacerdote si faccia fratello dei laici? Potrei subirlo come misura disciplinare, non come dottrina”. “Se il riconoscere ai sacerdoti la paternità e fraternità può essere un cambiamento di rotta nel costume clericale, è nella facoltà del papa decidere. Se non lo fa non c’è motivo per ribellarsi, ma la Chiesa diventa opprimente. *O mangiare questa minestra o saltare dalla finestra*: questo il tenore del decreto di allontanamento dei sacerdoti da Nomadelfia. Io ho ubbidito, perché non potevo saltare dalla finestra. Una specie di brigantaggio: *o il portafoglio o la vita*. Il mio atto d’ubbidienza, tanto esaltato da chi non capisce niente, è una necessità di fronte ad una violenza. I santi di domani cercheranno l’umiltà di prendere i posti di comando nella Chiesa. Molto meglio che farsi vittime. La S. Sede è mondana e avulsa dalle sofferenze degli oppressi e quindi non capisce queste cose se non in teoria, mentre in pratica, per opportunità, reprime, uccidendo spietatamente. Pochi hanno puntato su Roma, ma quella e solo quella deve essere la fortezza da abbattere. Esci dalla Chiesa? Esci dalla vita. Vivi nella Chiesa? Devi stare agli ordini di quella mondanità. Credo che è opera più grande tormentare Roma, che affannarsi a medicare qualche sua vittima, essendo a milioni. Sono il nostro nemico numero uno. Che Roma debba essere il Sinedrio mi pare un mostruoso assurdo. Se lo subiamo è correttezza imperdonabile, tradimento del sacerdozio” (24.5.’52).

E siamo all’ora delle tenebre. Avessero messo in croce me, avrei sofferto meno. Assistere, impotente, alla crocifissione dei figli è stato l’eccesso del Calvario. Vedere i bambini portati via dai poliziotti con le camionette... “E’ stato tremendo: non immaginate lo strazio di quei bambini strappati per la seconda volta alla loro mamma. Sono arrivato a dire cose terribili. Mi chiedevo perché Dio non li avesse fatti morire con lei”. Si passa le mani sui capelli bianchi e piange. “I bambini non sono come noi. Sono come certi uccelli che in gabbia muoiono. Per loro essere in un orfanotrofio è come essere in gabbia, capite? Quattro bambini abbiamo dovuto riprenderli, perché in gabbia morivano. Un giorno le mamme andarono a trovarli e loro si buttarono in ginocchio, capite?, in ginocchio, a supplicarle di riprenderli. Perfino le suore si misero a piangere e li lasciarono andar via” (O. Fallaci, *Epoca*, 6.12.’52).

Ho detto al S. Offizio: “Noi ecclesiastici siamo in peccato costante d’ingiustizia, per cui non riusciamo a capire queste cose e a ogni apparire di Cristo negli oppressi si grida all’errore, allo scandalo” (26.6.’52). Non so capacitarli: come fanno i prelati a non rendersi conto che strappare i figli a chi si è fatto loro padre e madre è un delitto? Chi lo crederebbe? Il S. Offizio collabora

con la polizia, inviando del personale. La riprova che *non sanno quello che fanno?* Ma *in alto* è lecito non sapere che i figli vengono sepolti una seconda volta negli istituti, veri cimiteri civili? “Dire ad un accolto: “Io non sono più tuo padre” è un tradimento. Se non ci fosse stata di mezzo l’ autorità ecclesiastica non avremmo ceduto a costo di andare in galera. Il S. Offizio ha agito con severità e precipitazione. Esaminiamo i risultati: 750 minori scandalizzati e dispersi. Oh se il S. Padre avesse assistito a certe scene! Una bambina di quattro anni urla: “Mamma, perché mi vendi?”. Su tutto il resto ci si poteva intendere, ma qui abbiamo commesso un reato. Un solo bambino terrorizzato grida vendetta al cospetto di Dio. Speriamo che non abbia ad imputarcelo a peccato, cosa molto difficile. Né il Vaticano né il Viminale potrebbero far tacere questo pianto, perché le vittime parleranno sempre più forte. Ed è la volta che non si ribellano, perché Dio ha fatto capire loro, che la Chiesa è la loro terra, la loro casa, la loro famiglia, la loro vita. Cosa succederà al giudizio quando il *Re* dirà: “Ero figlio di puttana, avevo trovato una mamma e voi me l’avete rubata nel mio nome”? Davanti ad un bambino lacrimante, che grida: “Perché mi strappate la mamma? Cosa ho fatto di male?”, c’è poco da scusarsi. Questa è la strage degli innocenti per opera di noi ecclesiastici... Qui la politica non c’entra. Sarebbe stato meglio credere alle sole forze di Cristo ed essere meno diplomatici, in quanto ci ha messo di fronte, nemiche, le masse, anziché, nemici, i loro oppressori. Davanti a Dio ha sempre ragione l’oppresso, mentre l’oppressore, e chi gli va a braccetto, ha sempre torto. La fede ci porta tra le braccia degli oppressi come via maestra per trovarci tra le braccia di Cristo. Sono amaro! Ho bevuto troppo fiele” (a Ottaviani, 4.8.’52).

Mi accuseranno di aver troppo amato la Chiesa, fino a passare sulla mia coscienza e sul corpo di 750 figli? Che vorrà dire questo amore folle? “Ho servito la Chiesa e la servirò per il resto della mia vita. Non saprei fare diversamente, perché per me la vita è *naturalmente* possibile solo nella Chiesa. Ho ubbidito, facendo tacere la mia vocazione, violando le leggi della giustizia naturale, lasciando sterminare i figli. Provati in quella maniera finiranno per sentire, che la Chiesa ha urgente bisogno di essere amata fino a queste forme di terribile ubbidienza. Chi ama Dio, ama necessariamente l’umanità e quindi non può che offrirsi anche in queste forme di olocausto, perché rientri nella sua Chiesa” (11.8.’52).

“Per me, non la finanza ma la concezione della famiglia ha determinato la tragedia. Famiglia, il cui amore ha sfondato i bastioni di quella pagana elevata a dignità di sacramento, ma incapace di estendere la gioia della convivenza ad altri

sventurati e di applicare la santità dei vasi comunicanti ad altre famiglie per essere *perfette nell'unità*. Il sacramento c'è, ma il suo sviluppo soprannaturale è relegato negli stagni del paganesimo istintivo. Famiglia che si può definire come la DC: il *minor male*. La società è stanca di cerotti, vuole penicillina" (25.8.'52). Affondo la mano del papa e dei prelati nella piaga: i figli nei collegi sono dei sepolti vivi. "Io dico che i fanciulli strappati a Nomadelfia sono confinati in carcere. E alla S. Sede si reagisce, perché offendo chi li ospita con ammirevole zelo. Cosa risponde alla muta protesta degli innocenti? Che vanno bene gli istituti, carceri nelle quali il bambino perde ogni nozione di famiglia? I fondatori non affermano essere dei rappezzati? Vuole imporre tanta mostruosità, quando era nata per loro la città dell'amore fraterno?" (1.10.'52). "Ecco perché quando salivo l'altare giuravo, che non avrei mai fondato un istituto. Questo mestiere non l'ho mai fatto". Se ricevessero il vero amore non ne uscirebbero con traumi e turbe psichiche. Oh se ogni prelato ne avesse preso uno, in casa sua, *come figlio!* Che sbagli il singolo, passi, ma che sbagli un organismo *ufficialmente e in nome di Dio*, non è troppo? "Non è la prima volta che il Supremo Tribunale commette errori disastrosi. Inspiegabile, paradossale. Per quanto *suprema*, la *Congregazione* del S. Offizio non pretenderà di sostituirsi a Dio! Se noi non vogliamo vivere i sistemi sociali dei cattolici, potrà negarcelo?" ('52). Non sono più disposto a rendermi corresponsabile, con la mia acquiescenza, di *delitti d'omissione*. "Dico di no... Dico di no! Ho vissuto 23 anni di sacerdozio in antitesi alla vostra mentalità e costume sociale" ('53).

Le ho tentate tutte, non mi resta che liberarmi di ciò che ho di più caro: l'esercizio del sacerdozio. Solo io so quanto mi costa.

Alcuni miei ragazzi, ricaduti nella malavita, vengono processati a Modena, Bologna, Milano. Sapranno i curiali cosa vuol dire avere un figlio delinquente? La coscienza in stato d'emergenza. Non è una scaramuccia per 4 mocciosi, ma una guerra a difesa di un'umanità crocefissa. "Rendendo giustizia ai nomadelfi, la rendo agli oppressi" (27.10.'52). E così mi trovo in prima pagina sui giornali: "Don Zeno in tribunale per truffa e millantato credito". Sono giunto alla stazione della *Via Crucis*, che mi porta in tribunale, a Bologna. Ecco cosa mi mancava per provare quello che hanno provato tanti figli: l'umiliazione, tra i carabinieri, davanti a un giudice, io, in talare e tricorno, sotto un crocifisso che mi guarda...

Mi nascondo nel cuore di Cristo per dare libero sfogo al mio dolore con l'unico che mi può capire: "Signore mio, ti ho seguito fin da giovane in cerca d'amore. Ho visto che la Chiesa non è impostata nel tuo comandamento *come costume*. Mi hai portato al sacerdozio ma i miei confratelli sono organizzati in

una legge, che impedisce loro di essere l'uno per l'altro e un tutt'uno con il popolo. Sono maestri, non fratelli e padri. Ho tentato con te di fondare una società nuova. E il successore di Pietro ci ha dispersi con sadica crudeltà. Il suo costume è mondano anche se osserva certi aspetti della tua legge. Ma non è un padre, non è un fratello, è un re della terra, un tiranno che ha colpito vigliaccamente la nascente tua società. Se leggesse, mi colpirebbe senza pietà, perché anche a lui, come alla casta ecclesiastica, la verità diventa offensiva. Ci tocca fare quello che dice, ma odiare quello che fa, essendo grave peccato. Ha scandalizzato i fanciulli, colpito le mamme. Ha mandato nell'ovile gli empi soldati, mentre dietro le quinte, cardinali e sacerdoti davano ordini senza pietà. Se solo quella fosse la tua Chiesa con tanto potere, cerca di aprirci la via per convertirla e farla ritornare allo spirito dei primi. Si sono manifestati *lupi rapaci*, che non accettano la santità dell'amore"('52). "Nella Chiesa siamo due blocchi: ingiusti e vittime delle ingiustizie dei fratelli di fede. Tutto il resto deriva da questo peccato contro lo Spirito Santo: *oppressione dei poveri*. La mia lotta è contro palesi ingiustizie. Sono sacerdote e non sono d'accordo con moltissimi confratelli e cattolici, perché sono i più accaniti traditori di Cristo" (2.12.'52).

Scarico su Montini il mio problema di coscienza: "In nome di quale Dio, noi oppressi siamo indotti a votare i nostri oppressori? La DC, sostenuta dagli ecclesiastici, si presenta alle elezioni dopo otto anni d'oppressione dei poveri. Incoerenza insopportabile. Veniamo coinvolti in reati, perché travolti da un costume borghese. La S. Sede si è prestata al gioco. Perché lascia la libertà agli oppressori di sfruttarci e nega a noi la libertà di difenderci? Io, con gli oppressi, sono parte in causa. Mi difendo e, difendendomi, servo Dio. Il Governo per me è in peccato. Rifiuto le ingiustizie. Non vogliamo essere schiavi e ci ribelliamo. Con ciò renderò un grande servizio alla Chiesa, quindi al popolo oppresso" (1.2.'53). "Non credo che la S. Sede intenda fare della politica democristiana un *motivo di credibilità*. Io amo la Chiesa e quella non è la Chiesa. La Chiesa è fuori combattimento. Voglio riportare nel suo grembo gli oppressi, sola forza sana rimasta di riserva" (a Ottaviani, 5.4.'53). "Chiedo scusa, io parlo il linguaggio degli oppressi. Non è superbia ergersi contro le forze del mondo: è santità. Solo gli oppressi possono capire la Chiesa e portarla nel mondo" (a Montini, 27. 2.'53). "Non solo non accetto, ma disprezzo la vostra politica, anche se appoggiata dal Vaticano. Io nego il voto agli affamatori. Il problema sociale è legato alla paternità di Dio: l'ingiusto la nega, quindi nega Cristo, nega tutto. Se le alte sfere sono ingiuste, vanno colpite, perché a giudicarle basta la presenza delle vittime, tra le quali io. Dico di no alla vostra politica, la rifiuto come mia

nemica e combatto il vostro costume sociale come il diavolo in persona”(a don Vincenzo, maggio '53).

“Ingannato dall'autorità, il mio *status* è incompatibile. Devo difendermi dalle conseguenze che hanno colpito me e terze persone travolte dalla mia rovina” (23.2). Più s'avvicina il giorno del *gran rifiuto*, più esamino le mie responsabilità: “Che cos'è un sacerdote? Certo non un vigliacco. Ho accolto i più rovinati per insegnare loro ad essere fratelli. Scorriamo nel fiume di milioni di schiavi. Ma nessuno ha il diritto di provare così le anime. La Chiesa dovrà essere il diapason di nuovi tempi e lo sarà immergendosi negli oppressi, condannando ogni forma d'oppressione. Condannare Cristo all'insuccesso si fa presto e la gente ci sta, perché è più comodo un Dio mummificato che un Dio vivo. Il mondo cerca la Chiesa, non ne può fare a meno. Perché gliela nascondiamo? Urge una rivoluzione di palazzo” (1.5.'53).

“Il mio nulla m'incoraggia a combattere i giganti. Io sono uno spregiudicato come milioni d'oppressi, perché ci è stata negata la cittadinanza sulla terra. Quanti ecclesiastici andrebbero laicizzati! Chi non è imitatore di Cristo come tenore di vita, è un eretico ed è fuori dalla Chiesa. Io mi batto a difesa della dottrina sociale della Chiesa contro il *costume sociale* dei preti e dei cattolici, essendo il più diabolico ostacolo a donarla al mondo, che l'attende come sola capace di liberarlo *dall'uomo lupo all'uomo*” (a Ottaviani, '53).

Ho resistito tanto, ma un giorno, in tram, a Milano, sento il commento di due signori: “Come fa don Zeno ad abbandonare i ragazzi che ha preso come figli?”. E l'altro: “Potrà mai dire loro: “Non siete più figli, perché la Chiesa non me lo permette?”. Convengono: “Bisognerebbe che si spretasse...”. Era *vox populi, vox Dei?* Con la morte nell'anima insisto con il vescovo: “Chiedo la laicizzazione, perché non posso venir meno alla giustizia” (16.7). Lui appella al *diritto clericale*, io al *diritto naturale*: “Quando ho firmato [il decreto di allontanamento] non potevo negare i diritti nati tra me e i figli. Invoco il rispetto della mia vocazione. L'autorità mi vieta di viverla nell'esercizio del sacerdozio? Abbia la bontà di laicizzarmi” (6.7.'53). “Il vescovo si oppone. Io non mi ribello, si ribellano i fatti. Fino a che la massa sarà costituita da molti conigli, tutto questo si ripeterà, poi cominceranno nuovi tempi e Roma sarà meno autoritaria, sebbene più autorevole” (18.8.'53). “Fossi ridotto a un reietto avrò soddisfatto i miei impegni: vittima con le vittime. Sarò più sacerdote da laicizzato, che martoriato in questa maniera” (19.8.'53). Nel 1953 ottengo la laicizzazione *pro gratia*. Nel 1963 mi viene ridato l'esercizio del sacerdozio e celebro la mia seconda prima Messa. Un caso forse unico nella storia della Chiesa.